

Simone Siliani

Assessore alla Cultura del Comune di Firenze

*Firenze ha un conto in sospeso con la modernità; sembra non essere in grado di sciogliere positivamente questo rapporto. La città, o meglio il discorso pubblico e la sua rappresentazione, non riescono a concepire la modernità come un elemento includibile per ogni organismo vivo quale certamente è una città. In realtà, per quanto conflittuale, la città vive costantemente il confronto e il segno del moderno nel suo ordito strutturale, ha costantemente rielaborato il suo patrimonio monumentale e - non solo gli sventramenti ottocenteschi - ma anche il Novecento ha segnato la sua identità. Ponendo a noi, oggi, problematiche importanti legate alla tutela di un patrimonio così diversificato (anche le architetture del Novecento sono ormai monumenti da tutelare).*

*Tuttavia il confronto con il moderno è stato sempre, come si è detto e come questo lavoro documenta, oggetto di polemiche e dibattiti accessissimi, oggi sulla loggia di Isozaki all'uscita degli Uffizi, ieri sulla stazione ferroviaria di Michelucci. Ma il dibattito non è tanto o solo sulle architetture moderne nella città Rinascimentale, bensì attorno alla dialettica fra conservazione e innovazione nella cultura. Il dibattito presenta una sconcertante continuità di temi di fondo pure con il passare dei decenni e la diversità delle situazioni. Una rapida carrellata del dibattito attorno alla stazione ferroviaria di Michelucci negli anni 1933-1934 ci dà il senso della problematicità del rapporto di Firenze con il moderno, ma anche di cosa sia veramente in ballo in questa discussione. Il giovani fascisti dell'Universale guidati da Berto Ricci, impegnati nel dibattito a sostegno del progetto di Michelucci, fissavano in un manifesto-decalogo dell'architettura nazionale dal titolo "Perché siamo per il progetto Michelucci", gli ambiti assai vasti di quel dibattito: "Perché, non architetti né ingegneri, sentiamo che la nuova architettura è in linea con la nuova e la nostra poesia, con la pittura di Rosai e De Chirico, con la musica di Vito Frazzi, con quanto di sacro ha l'Italia. Perché l'architettura Ojetti e sorella dell'estetica Croce, della poesia Solaria, del romanzo Pecchi-Bacchelli, del fonofolklore Respighi". Il confronto con il moderno non riguarda solo l'architettura e meno che mai solo la stazione di Michelucci (o il progetto Isozaki, oggi), ma investe l'idea complessiva della cultura e della città, il confronto titanico fra innovazione e conservazione, come testimonia l'intervento di Aldo Palazzeschi sulla rivista della Federazione fiorentina del Fascio "Il Bargello" nel 1933, schierandosi a sostegno del progetto di Michelucci: "Il dibattito ha assunto tale sproporzione che il pacifico spettatore è ormai convinto che si discuta per costruire la più grande cattedrale del mondo o chi sa quale palazzo ducale. In fondo si tratta di una semplice e pratica stazione ferroviaria che vogliamo più semplice e pratica che sia possibile, e insieme modernissima, giacché non siamo dei rinuncia-*

tari e abbiamo piena fiducia che il nostro tempo sia capacissimo di esprimersi in linee e forme rispondenti al proprio spirito, e precisamente in questa città dove i secoli hanno lasciato, in materia di architettura, le più varie e valide testimonianze". In fondo, la stessa mancanza di fiducia nelle capacità di Firenze ad interpretare il proprio tempo è all'origine della diffidenza verso le architetture contemporanee e allora si preferisce rifugiarsi nel passato, glorioso e pesante. Una stanca e ossessiva coazione a ripetere usa quel passato per bloccare e stigmatizzare il moderno, non diversamente oggi dagli anni '30: Berto Ricci nel 1933, sostiene come non sia possibile continuare "in eterno a sviluppare il Rinascimento (...)" perché sappiamo che tutti i possibili svolgimenti di un'età o civiltà per quanto numerosi sono necessariamente di numero finito, come le variazioni su un'aria nella musica. La tradizione: hai detto stecco! Tradizione è rivoluzione, (...) leggete un po' quello che hanno scritto della tradizione il Leopardi o il Giotto, e imparate, maestri miei". Per i conservatori, oppositori del moderno, questo tradisce il carattere di Firenze (che - scriveva Ardengo Soffici, oppositore del progetto Michelucci - "è tutto serietà, grazia e armonia schiettamente italiane", dunque non compatibile con la dodicafonia del contemporaneo, considerato piuttosto consono a città europee ma non a Firenze); ma si tratta dello stereotipo di Firenze, non del suo carattere. Elio Vittorini, sempre a proposito dello scandalo moderno della stazione di Michelucci e delle reazioni conservatrici che sollevò, scrive nel 1933 sempre ne il Bargello che "il pubblico ama ciò che ha amato, non vede al di là delle cose che esistono, tra cui è vissuto, e le cose nuove non le apprezza che in funzione delle loro qualità ricor-dative. (...) La sua concezione dell'architettura è ancora quella della torre di Babilonia. Così in pittura, in letteratura; il suo favore è tutto per le opere divulgative, quelle che riprendono ciò che fu la novità, ossia l'arte, e l'amplificano; per i Victor-Hugo anzi che per Stendhal, e peggio, per i Kormendi anzi che per un Joyce; "madre di Dio, pare Holbein!" dirà di un Annigoni e in-tanto se la ride di De Chirico che, purtroppo, non pare il Perugino!".

*Insomma, in questa città come in poche altre, il moderno è oggetto di un conflitto aspro e continuo, stratonato e osteggiato, ma ciò non gli ha impedito di farsi strada e lasciare continuamente segni tanto importanti quanto misconosciuti in primo luogo dai fiorentini. Questo libro vorrebbe contribuire a questo ri-conoscimento, senza il quale l'identità della città risulterebbe monca.*